

LUIGI MARRELLA, *Luigi Capozza. L'uomo, l'imprenditore, l'azione sociale, "Quaderni di Kèfalas e Acindino" 19, Galatina, Editrice Salentina, 2025, pp. 183.*

Salutiamo con piacere e spirito di condivisione questa nuova uscita della collana "Quaderni di Kèfalas e Acindino", giunta a totalizzare venti monografie, delle cui ultime due si dà notizia in questa stessa rubrica. L'aver battezzato questo traguardo è motivo di legittima soddisfazione per il suo fondatore, direttore e animatore, Luigi Marrella, e per noi occasione di riflessione, oltre che di compiacimento. Infatti questa quasi trentennale vita editoriale offre significativi spaccati della storia di una città rimasta troppo a lungo ai margini della vita culturale del Salento. Inaugurati nel 1997, i "Quaderni" sono stati pensati proprio allo scopo di colmare le più vistose lacune della storia di Casarano, obiettivo che circa trent'anni fa assumeva le dimensioni di una vera e propria sfida. In effetti questo importante centro industriale e agricolo non ha goduto della medesima attenzione storiografica di cui hanno beneficiato i più estesi Comuni della provincia salentina, dei quali più studiosi, generalmente nativi del luogo, hanno portato alla luce fatti, personaggi, emergenze architettoniche, tradizioni popolari. Sulla storia di Casarano si è ridestato un certo interesse tra gli anni settanta del secolo scorso e i primissimi Duemila, quando interventi di restauro sia sull'esterno che sugli interni della chiesa di S. Maria della Croce (più nota come di "Casaranello") hanno restituito il fascino del più antico edificio paleocristiano superstite in Puglia, edificato presumibilmente tra il V e il VI secolo. Lascia pensare il fatto che primi a promuovere il lavoro scientifico intorno a tale struttura siano stati studiosi non casaranesi o addirittura stranieri.

Marrella ha quindi dovuto fare i conti con un panorama locale contraddittorio in cui alla rigogliosa fioritura di imprese manifatturiere (spicca la produzione calzaturiera, competitiva anche a livello internazionale) e alla presenza di una pretura, di un ospedale (entrambi soggetti a recenti operazioni di ridimensionamento) e di numerosi istituti di istruzione superiore, fanno da contraltare la perdurante impraticabilità dell'archivio storico municipale, un lunghissimo stato di quiescenza della biblioteca comunale, la sporadica attività delle associazioni locali, l'assenza di una programmazione culturale a medio-lungo raggio da parte delle diverse amministrazioni cittadine. Pur in un siffatto contesto, scoraggiante per chiunque, Marrella è riuscito a ricostruire pezzi rilevanti della storia della propria città, mobilitando studiosi anche esterni ad essa, quali i compianti Franco De Paola e Luigi Scorrano, e in generale specialisti di settore chiamati a far luce su aspetti a torto ritenuti già soddisfatti o, viceversa, del tutto trascurati. Il creatore della collana ha evitato accuratamente di adottare un taglio generalista e di lunga durata, ma ogni volume si è concentrato su aspetti monotematici, più ristretti nei contenuti e magari anche nel taglio temporale ma più approfonditi, in modo da poter esercitare un più rigoroso controllo. Oggi l'insieme complessivo delle pubblicazioni assume le sembianze di un arcipelago in cui

progressivamente siano stati gettati ponti di collegamento fra un'isola e l'altra. Ai "Quaderni" Marrella ha affiancato un'altra collana, "Storia/e Minima/e", che focalizza figure e vicende cittadine ancor più circoscritte nel tempo e nell'argomento, dal 2016 rispettosa dell'appuntamento annuale con il lettore. Lavoro tanto più rimarchevole dal momento che, salvo sporadici casi, non ha beneficiato di alcun tipo di sostegno da parte dei pubblici poteri o da altre istituzioni del territorio, come l'Università e, se qualche forma di collaborazione da parte del mondo accademico si è manifestata, lo è stato solo a titolo personale. Anche in questo caso espressioni di fattivo apprezzamento sono pervenute da centri culturali e da accreditati studiosi dell'Italia centro-settentrionale, attestate dalle segnalazioni bibliografiche, dalle recensioni ricevute e dalle richieste di acquisto di copie di volumi, come quella avanzata dal Centro Nazionale di Studi Leopardiani, fortemente interessato allo studioso casaranese Giuseppe Pacella, la cui opera critica sul letterato di Recanati è stata illustrata in un volume della collana edito nel 1999.

Il compimento di ogni studio – è risaputo – rappresenta per il suo autore un momento di un sia pur provvisorio bilancio personale, oltre che una traccia dello stato dell'arte di un ambito dato. Non sfugge a tale regola la presente monografia, in cui chi abbia seguito l'itinerario di Marrella riconoscerà non pochi tratti del suo profilo di uomo e di ricercatore. Della sua perseveranza si è già detto, giustamente corroborata dall'amore per il luogo natale. Ma egli non è solo uno storico del luogo: se l'approccio metodologico è prossimo alla Storia sociale e l'ambito cronologico elettivo si muove tra Otto e Novecento, il campo geografico considera il locale come punto di partenza per interagire con altre aree del territorio nazionale e, in qualche caso, europee ed extraeuropee. Tale spazio, che Marrella si è ritagliato fra Storia e Sociologia, deriva dal suo interesse verso tutto ciò che può aiutare alla comprensione degli individui nella loro singolarità e nel loro costituirsi in gruppi organizzati, per penetrare le modalità con cui essi si rapportano con l'ambiente e producono i simboli con cui elaborano il reale e si atteggiavano nei confronti dell'esistenza. Lo ha dimostrato sin dalla sua tesi di laurea (a.a. 1971-72), in cui ha affrontato la classica questione del rapporto tra la riflessione filosofico-politica e i bisogni sociali, nella fattispecie animata dal dibattito settecentesco sulla "pubblica felicità": il tema è osservato attraverso la posizione assunta nel 1748 da uno dei più accreditati intellettuali italiani dell'epoca, Ludovico Antonio Muratori, che vede nella coeva comunità diretta dai Gesuiti in Paraguay la realizzazione del modello di vita cristiano tanto dal punto di vista morale quanto sotto il profilo dell'organizzazione economico-sociale. Per un altro verso, l'autore ha inoltre offerto ripetute prove di elevata competenza di lettura testuale, extra- e inter-testuale dell'immagine, ricercando e analizzando una imponente serie di materiali iconografici ad uso popolare (in particolare scolastico) diffusi in Italia tra tardo Risorgimento e ventennio fascista.

I temi della solidarietà collettiva, dell'importanza dello spirito cooperativo nella vita economica, delle pratiche di carità cristiana, già affrontate rispettivamente in «*Pro Reggio e Messina*» (2008), nella «*Unione Cooperativa di Consumo*» (2013), riguardo

al «movimento femminile di Azione Cattolica (1929-1969)» (2020)¹, adesso vengono ripresi e riletti attraverso la storia personale di Luigi Capozza, un imprenditore proveniente da Molfetta, che nel 1875 riceve dal padre, per scelte di strategia familiare, uno stabilimento per la produzione di liquori sito a Casarano. Prendendo l'abbrivio da tale vicenda, Marrella collega vecchi e nuovi nuclei di ricerca, sicché non appare casuale il frequente richiamo in nota degli studi su Casarano sia propri che di altri autori.

L'impostazione prosopografica – utilizzata in ben nove “Quaderni” – da un lato sfrutta un collaudato motivo di attrazione, grazie al quale il lettore può più facilmente accostarsi, reperire concreti elementi di conoscenza e stabilire rapporti di confronto, se non di identificazione con la figura in questione; dall'altro, nello specifico caso di Capozza, per Marrella ha rappresentato una via obbligata da imboccare stante la documentazione disponibile. La gran parte di essa, intorno alla quale si dipana il racconto, è costituita infatti da dodici scritti a firma di questo industriale, tutti di natura giuridica e politico-economica, da lui pubblicati (in qualche caso anche come articolo di giornale) tra il 1889 e il 1913, che scandiscono le tappe fondamentali del suo percorso. Il recupero di questi opuscoli si deve alla tenace ricerca di Marrella, che ha ritenuto opportuno estrarne ampi stralci per offrire una quanto più rispettosa possibile descrizione del personaggio. In effetti la connotazione in senso stretto di “prosopografia” ben si addice a questo lavoro perché diversi passi del libro, oltre a dare contezza della vis polemica che infiamma alcuni dibattiti dell'epoca, ci rimandano anche alla suggestiva figura del “morto che parla”.

Il trasferimento di Capozza nella città salentina avviene negli anni della “Grande Depressione”, come venne chiamata la prima grande crisi economica internazionale dell'età contemporanea, avvertita dal 1873 e proseguita con la crisi agraria degli anni ottanta, che colpisce i Paesi produttori di cereali meno attrezzati quanto a macchinari, in grossa difficoltà nel reggere la concorrenza di USA e Russia. L'Italia non ha ancora avviato i grandi processi di trasformazione industriale, e vive una fase definita “industria senza industrializzazione”, i cui tratti fondamentali sono il paternalismo aziendale e il solidarismo cattolico, un embrionale ma molto esteso associazionismo di categoria, il solido legame con la comunità e con gli organi dell'amministrazione locale. Prevale la dimensione della manifattura (spesso a gestione familiare) e in particolare il legame con la produzione agricola, che in Terra d'Otranto riceverà forte spinta dalla domanda legata alle necessità della prima guerra mondiale: decolleranno così l'impresa di abbigliamento della famiglia Vallone a Brindisi, l'azienda alimentare di Colosso di Ugento, le produzioni del tabacco e delle armi dei Lopez y Royo di Taurisano. A fine Ottocento, il panorama industriale nazionale è dominato dai due settori più legati all'agricoltura, il tessile e l'alimentare, che insieme valgono i 3/4 di quanto oggi denominiamo Prodotto Interno Lordo.

Tra i grandi poli industriali, solo quello della energia elettrica, con la Edison, è avviato prima della metà Ottocento: molto più tardivo il decollo dei grandi poli della

¹ I titoli qui riportati sono semplificati e, ovviamente, si riferiscono ad argomenti della storia di Casarano.

gomma (Pirelli), dell'acciaio (Falk) e della meccanica (FIAT), ossia di quei settori in grado di esercitare un effetto di trascinamento in positivo sull'intero macrosistema. Poco incisivi sul territorio nazionale, in misura più o meno marcata a seconda dei casi, i fattori propulsivi dello sviluppo industriale: una ingente disponibilità di capitali, la possibilità di acquisto di materie prime a prezzi convenienti, la fiscalità di vantaggio, un intervento programmato da parte dello Stato le cui uscite sono destinate in notevole parte alle spese militari. Gli investitori prediligono i titoli del debito pubblico e partecipano alla corsa all'acquisto dei beni ecclesiastici posti in liquidazione: in Terra d'Otranto la maggior parte dei terreni acquisiti viene messa a dimora della vite. Ma un nuovo indirizzo politico, dal 1876 impresso dai governi della Sinistra storica, subentrati a quelli della Destra, è inteso a favorire una più decisa industrializzazione del Paese anche grazie ad una rigorosa politica protezionistica.

Tali processi hanno ricevuto notevole attenzione dagli studiosi, che hanno cercato di individuare le radici delle contraddizioni interne al nostro modello di sviluppo e, più in generale, al sistema economico. Chi ha voluto cimentarsi in questo lavoro è stato incoraggiato da una notevole generosità delle fonti. Dall'Italia postunitaria in poi, i governi hanno mostrato particolare attenzione alla rilevazione della situazione economico-sociale del Paese, richiedendo statistiche, relazioni, studi di scienziati sociali, divenuti sempre più numerosi soprattutto in momenti storicamente significativi, sia per tirare le somme che per programmare interventi: ad es., intorno all'approssimarsi del cinquantenario dell'Unità (1911) oppure in occasione del varo della politica di programmazione voluta dai governi di centro-sinistra degli anni sessanta. Il quadro della ricerca è risultato via via arricchito da pubblicazioni di aziende o patrocinate da istituzioni culturali, banche, fondazioni. Ragguardevole il contributo apportato dagli studi locali, che hanno lumeggiato le vicende di singole imprese, di figure di capitani d'industria, di peculiari realtà geografiche che, incrociandosi con la storia della cultura e della mentalità, con la storia delle politiche sociali e del diritto commerciale, hanno composto un quadro abbastanza organico di questo settore della Storia economica.

Settore, questo, che relativamente al territorio salentino abbisogna ancora di robuste integrazioni, nell'ultimo trentennio provenute dai considerevoli contributi di Franco Antonio Mastrolia e, con altro approccio, dai significativi risultati delle ricerche di Archeologia industriale promosse e sviluppate da Antonio Monte e da opere celebrative di singole banche. Sulla storia economica di Casarano, a cavallo dei due ultimi secoli sono stati pubblicati alcuni contributi interessanti ma non congrui con le esigenze della metodologia storiografica come *Dal feudo alla fabbrica* di Mario Toma e alcuni interventi sulle più affermate imprese calzaturiere dal carattere per lo più autocelebrativo. Meritoria, anche per questo, la presente ricostruzione fornita da Marrella, che assegna a Capozza un ruolo di primo piano rispetto a precedenti contributi apparsi in lavori tipo "foto di gruppo" su pionieri dell'imprenditoria salentina. Le coordinate di riferimento di questo lavoro corrispondono correttamente a quelle tracciate dagli studi nazionali. In effetti, la storia è inserita in un contesto regionale in cui si sono insediati vivaci nuclei manifatturieri e commerciali: Casarano, al suo esordio come città-polo a fine Ottocento, si affianca a quelli più consolidati di

Bari, Taranto, Barletta, Molfetta, Gallipoli. Frequenti le figure, come Capozza, di questa “imprenditoria di importazione” – che in qualche caso vede il protagonismo anche di stranieri – in possesso di un’adeguata preparazione giuridico-economica, vocata all’“imprenditoria sociale” e necessitante di un formale riconoscimento del suo importante ruolo di connessione fra i centri e le periferie. Nel caso di Capozza, poi, come ricorda nella *Prefazione* Alessio Stefáno, si è trattato anche di individuare oggettivi elementi di chiarificazione intorno ad un personaggio su cui nel tempo si sono stratificate false informazioni, dovute peraltro ad una inclinazione della memoria collettiva in senso positivo tuttora viva fra molti casaranesi, non accompagnata però dall’altrettanto indispensabile acribia scientifica.

Ma perché la scelta della famiglia Capozza cade proprio su Casarano, e per di più sul comparto degli alcolici, già in sofferenza per la concorrenza con i vini francesi e spagnoli? Quali potenzialità sono individuate nella cittadina del Basso Salento?

Per ricercare una plausibile risposta dobbiamo seguire, guidati dall’affabile scrittura di Marrella, il percorso biografico di Capozza nei capitoli dal secondo al settimo, mentre il primo getta un sintetico sguardo sul contesto storico-sociale di Casarano nell’ultimo scorcio dell’Ottocento. Le tappe più rilevanti della sua esperienza imprenditoriale – quelle documentabili – sono illustrate attraverso l’ordine cronologico dei suoi scritti, in cui egli difende e giustifica le proprie scelte davanti all’opinione pubblica sia da libero cittadino che da consigliere prima e amministratore comunale poi, quando accederà alla prima carica del Municipio. Gli assi intorno ai quali il Nostro costruisce l’argomentazione appaiono abbastanza costanti dal primo all’ultimo scritto: fiducia in un sano sistema liberistico, auspicio di una *deregulation* fiscale che premi gli investimenti, proposta dello snellimento delle procedure burocratiche, convinzione della coincidenza del bene comune con l’interesse delle imprese, una politica coerente con tali indirizzi. È il programma del borghese illuminato, il cui linguaggio riflette l’ottimismo razionalistico del tempo: il progresso e la civiltà sono inscindibili dallo sviluppo tecnico-scientifico applicato all’industria. Corrisponde alla visione del più acuto e lungimirante (ma poco ascoltato) economista del tempo, il conterraneo Antonio de Viti de Marco, maestro di Luigi Einaudi. La prossimità culturale di Capozza ad un progetto riformatore guidato dall’alto può trovare conferma nella presenza di suoi articoli nel periodico “La Democrazia” diretto da Pietro Marti, il più attivo poligrafo di Terra d’Otranto, voce del liberalismo radicale e progressista tra Otto e Novecento. Volendo spingersi verso una genealogia più antica e illustre, basta rileggere quanto scriveva Antonio Genovesi, uno dei padri della scienza economica, tra il 1765 e il 1769 nelle sue *Lezioni di Economia civile*: «Io non crederò mai che manchi l’ingegno. Chi si può persuadere che i climi temperati generino de’ cervelli più grossolani che i gelati? Neppure che manchi la voglia di faticare; non ci è paese in Europa, dove più si fatichi, e certe volte si stenti, quanto le due Sicilie. Dunque bisogna dire che manchi il coraggio, e che vi si fatichi male». E addentrandosi nell’identificazione delle cause del ritardo meridionale: «La ragione non può essere che o la rozzezza degli artisti o la pressione dello spirito; delle quali la prima è conseguenza del non aver fra noi scuole di disegno e arti; la seconda nel non diritto metodo di finanze. Il massimo peso delle finanze è ricaduto sulle arti, e doveva aver la base sulle terre; quindi è che le arti ne

sono state scoraggiate e avvilita». La citazione di un economista di matrice illuministica non appaia fuori luogo: i fondamenti culturali dei Lumi (progresso, scienza, libertà, istruzione) passano nell'imprenditore di origine molfetese attraverso l'ideologia del Positivismo, allora imperante, divenuta cultura diffusa e magari banalizzata dal senso comune anche in Italia. Un apporto non secondario a tale processo di assimilazione si deve ad una fortunata opera teatrale di genere spettacolare-allegorico, un ballo dal titolo *Excelsior*, che sin dal suo debutto, nel 1881, aveva conosciuto un grande successo di pubblico e di critica. L'esaltazione del trionfo del progresso sulle forze oscurantistiche nella circostanza viene esemplificato dal pieno dominio della luce artificiale. L'utilizzo su larga scala dell'energia elettrica rappresenta anche per Capozza la cifra più alta del suo impegno sociale, che vedrà coronato poco prima della scomparsa, nel 1913, non senza opposizioni.

Ogni capitolo assume pertanto un carattere quasi monotematico, rivelando la posizione di Capozza e, di converso, quella dei suoi oppositori cui egli si rivolge, rispetto alle più scottanti questioni nazionali e/o locali del momento. È questo il più evidente limite del lavoro di Marrella, limite, va ribadito, dovuto alle oggettive lacune documentarie, corretto da qualche opuscolo coevo (rimasto misteriosamente e forse volontariamente anonimo) di cui l'autore correttamente ci dà notizia. Nella rassegna pubblicistica che corre dal 1889 al 1913, incontriamo così la denuncia delle difficili condizioni sociali e igieniche di Casarano, cui fa da scandaloso *pendant* lo sperpero e la cura dei propri interessi da parte del ceto dirigente locale; l'appassionata – ma non priva di ragioni oggettive – difesa del diritto di Casarano ad essere sede di pretura che si intende assegnare ad altri Comuni; e, a coronamento della dimensione più squisitamente sociale di Capozza, la già citata installazione dell'illuminazione pubblica nel paese.

Il volume è completato da un'*Appendice* in cui l'autore presenta altre due fonti: il testo completo di un articolo apparso anonimo nel 1930 su una pubblicazione periodica salentina molto diffusa, abbastanza rilevante perché ci dà informazioni, accompagnate da un tono apertamente encomiastico, che aggiornano la situazione dell'azienda a distanza di quindici anni dalla scomparsa del protagonista della sua affermazione. L'altro documento è il *Regolamento interno e orario di lavoro* della ditta, datato 1916, che mostra come il titolare persegua l'obiettivo di creare uno "stile di fabbrica" che si estenda oltre le ore di lavoro e tenda alla formazione di un operaio "ben costumato" (per usare l'espressione della *Rerum Novarum*), che definisca un modello di lavoratore in grado di assimilare i nuovi valori della civiltà industriale contemperandoli con quelli della tradizione comunitaria. Implicitamente si richiamano i rischi sociali di un'industrializzazione incontrollata, già sperimentati nei Paesi più avanzati: aumento della microcriminalità, dell'alcolismo, della frequenza di bettole e della prostituzione. Dal *Regolamento* apprendiamo la precisa assegnazione del numero di ore lavorative giornaliere rapportate all'età del dipendente, che appare relativamente sostenibile in considerazione della contingenza bellica – l'Italia è entrata in guerra da circa un anno – e di un quadro legislativo non ancora disciplinato da una legge organica, ma frammentato in una serie di disposizioni che lasciano al datore di lavoro un notevole potere discrezionale in rapporto a varianti territoriali e alle tipologie produttive. È

lontana la legge, promulgata nel 1923, che fisserà per l'industria l'orario massimo di otto ore giornaliere: nella ditta Capozza i giovanissimi (12-15 anni) lavorano almeno 9 ore quotidiane (con punte di 10,5 ore) per quasi tutti i mesi dell'anno e gli adulti (precocemente inquadrati in questa categoria gli operai al compimento del 16° anno d'età) possono arrivare a 11 ore.

Né poteva mancare, come di prassi in ogni volume di Marrella, la presenza di un ricco apparato iconografico, costituito dalle riproduzioni a colori di documenti pubblicitari della ditta Capozza quali inserzioni sui giornali e cartoline illustrate (alcune nel raffinato stile *liberty* dell'epoca), e da foto di esterni e di interni dello stabilimento, oggi molto preziose perché testimonianze residue di una struttura completamente e colpevolmente abbattuta e tombata. L'autore non affonda l'analisi su questo *corpus*, ma è evidente – ci permettiamo di osservare – che Luigi Capozza non intendeva essere secondo a nessuno nemmeno nelle modalità di promozione della propria azienda: nelle cartoline a raffigurazioni in campo lungo della fabbrica, dalla struttura rettangolare sormontata da ciminiera fumanti, segnali di ininterrotta attività produttiva (vero e proprio stereotipo della modernità), si accompagnano figurine tratte da un immaginario classico abbastanza leggibile dal più vasto pubblico, come il putтино che prepara l'infuso e il paggio in abiti cinquecenteschi che lo serve. Nell'uno e nell'altro caso, serti di fiori e di frutti circondano l'illustrazione.

Temi e problemi di ieri e di oggi si intrecciano nella figura e nell'opera dell'imprenditore Luigi Capozza: l'industrializzazione della periferia meridionale, il rapporto politica-economia reale, le scelte strategiche in sintonia con lo sviluppo industriale, le ripercussioni sul tessuto sociale, l'acquisizione di una identità industriale e quindi modernizzatrice. In che modo questa protoindustrializzazione ha inciso sulla collettività casaranese? Quali sono stati i rapporti tra il potere politico e quello economico dopo Luigi? Cosa ha impedito al suo erede, il figlio Giuseppe, a espandere e a diversificare l'impresa?

Decisionismo, identificazione dei propri interessi aziendali con il bene comune, rapporti non facili con la politica locale, capacità visionaria di pensare in grande sono i tratti che disegnano il profilo di questo pioniere dell'industria salentina. Allo stato attuale degli studi, non ci è possibile quantificarne l'incidenza sulla vita di Casarano, ma che una forte influenza ci sia stata, è fuor di dubbio.

Giuseppe Caramuscio